

1. In nessun luogo, da nessun dove

Già da due giorni provo a lasciare la camera numero 414 del Continental Hotel a Fiume. Non me lo permette una paura inspiegabile di uscire tra la gente, fuori, alla luce del giorno, e mi spinge un'angoscia difficilmente descrivibile, il desiderio di cambiamento, la brama di qualcosa di diverso, forse anche una propensione alla morte. Sto con pazienza aspettando che l'angoscia prevarichi sulla paura, guardo il mio zaino, fantastico su come uscirò dalla camera, scenderò fino alla reception e su come pagherò il conto. Fare il passo fuori dall'albergo, attraversare il Corso di Fiume per l'ultima volta, arrivare alla stazione dei pullman e sedermi sull'autobus per Zagabria, per continuare per Brčko per poi...

Tutto ricorda la partenza di otto anni fa. Solo lo zaino che porto è un po' più grande. Ma la sensazione di un andar via definitivo è simile, anche se questa volta più cosciente: dire addio alle strade di questa città, separarsi da qualcosa che credevo avesse a che fare con me, l'aspettativa di qualcosa di nuovo, l'incertezza, il desiderio che tutto questo finisca, di liberarti di ossa, pelle, peli sul petto, che quegli occhi troppo grandi cadano dalle cavità, il desiderio di dimenticare il bisogno d'amore disperato, quella maledetta fame d'amore che distrugge, l'amore che costa e pretende anche più di quanto il tuo pensiero può intuire e che ti rompe la colonna vertebrale e ti fa diventare verme. Ma infine, se non sei pronto per quest'amore, non vale la pena nemmeno vivere.

Invece di andare diritto alla stazione, mi trovo al mercato, il mercato di Fiume. È un mattino nuvoloso del primo giorno di ottobre, le persone si muovono lente, parlano, fanno rumore, contrattano, litigano, si imbroglia a vicenda. Un piccolo gruppo di uomini di mezza età, irsuti e consumati, che bevono con dedizione la loro prima bottiglia di vino della mattina. Tutto è lo stesso, come se non fossi mai andato via, come se non fossi mai stato qui. Mi fermo davanti a un banco con

mele, pere e uva. Un uomo moro e baffuto, con una grossa pancia, mostra con insistenza i suoi prodotti. Vicino al suo banco una coppia di Rom, lui minuto e tozzo, lei bella, con gli occhi grandi e bruni e i seni rotondi e prosperosi. Urlano quanto le loro corde vocali e i timpani dei clienti possono sopportare, facendo vedere le camice da notte, il super attak e il cioccolato di riso. Sopra le loro teste, al quarto piano, si trova il balcone della mia affittacamere di un tempo, Silvia. Il balcone sembra smorto e abbandonato.

L'ultima volta che sono stato su questo balcone era il trentun luglio del millenovecentonovantatre. Il giorno prima mi aveva telefonato zia Zika, sorella di mia madre, e mi aveva detto di venire a Zagabria. Lei lavorava per un'organizzazione umanitaria ed era l'unica persona che mi poteva eventualmente aiutare. Ha aiutato anche mia madre ad andare in Malesia. Mi aveva già detto della possibilità di andare in Germania. Ma io non volevo, o meglio, non riuscivo a fare questa mossa. Non volevo andare da nessuna parte, ma dopo l'ultimo arresto era evidente che non potevo nemmeno rimanere. Ero venuto sul balcone a prendere i panni che erano ad asciugare, e presi solo le mutande e una maglietta. Non ci credevo ancora che andare a Zagabria significasse per davvero *andare via*. Ingenuamente speravo di rimanere a Zagabria un paio di giorni aspettando i documenti, le pratiche che la zia avrebbe sbrigato, forse una specie di permesso di soggiorno, la domovnica¹, o per lo meno i documenti bosniaci, qualsiasi cosa, solo per poter mostrare qualche documento qualora mi fermasse la polizia. Nemmeno a Silvia potevo dire che andavo via per sempre, non avevo soldi per pagare l'appartamento, e le dovevo già il mese di luglio. Il tutto sembrava ancora più surreale perché a Jadranovo dove ero stato la settimana precedente, un paesino sul mare una trentina di chilometri a sud di Fiume, ero in compagnia di due amici, Saša e Hamid. Lì tutti i problemi sembravano lontani, era estate, e il sole e il mare non chiedevano né documenti, né appartenenza etnica, né credo religioso.

Saša era uno scrittore, aveva il naso grosso e non sono certo che abbia mai pubblicato qualcosa. Era per metà serbo e per metà croato, e in quel periodo si nascondeva dalla polizia militare per non essere arruolato e spedito al fronte. Per prima cosa aveva smesso di mangiare la carne, dopo le uova e i latticini. Dopodiché non mangiava più la verdura. Già allora, quell'ultima settimana del mese di luglio

¹ Il foglio che attesta la cittadinanza croata

del Novantatre, che eravamo a casa di una nostra amica a fare il bagno e a prendere il sole, lui mangiava solo le bacche di mirtillo, ribes e more. Poi ha smesso di mangiare del tutto. Alla fine degli anni novanta, è morto in ospedale di anoressia.

Hamid era per metà croato, per metà sudanese. Suo padre era venuto in Jugoslavia per gli studi, si è sposato, poi ha avuto lui, ha divorziato, ed è tornato in Sudan. Hamid è rimasto, e curava la sua crisi d'identità con l'alcol e gli amori infelici. Parlava ciacavo², beveva il vino annacquato e non credeva in Dio. A metà degli anni novanta è andato in Sudan un paio di volte, e tutte le volte tornava ancora più infelice, più magro e più ubriaco.

Quel mattino sono entrato per l'ultima volta nella stanza della mia padrona di casa per farle sapere della mia partenza per Zagabria di un paio di giorni. Lei era seduta sul letto, appoggiata su due grossi cuscini, con in testa un asciugamano, si era appena fatta la doccia, fumava e guardava svogliata dall'altra parte.

- Tu non tornerai più.

Lo aveva detto in un modo che ci credetti anch'io. Poi si era girata verso di me chiedendo di pagarle il mese trascorso.

Le risposi che non c'erano problemi, che avrei pagato, e che certamente tornavo, dopotutto stavo lasciando lì tutte le mie cose. Aveva girato la testa di nuovo dall'altra parte e non aveva detto più niente.

Sono uscito dalla sua stanza, ho preso lo zaino, dentro c'erano una maglietta, un paio di mutande, il walkman con dentro la cassetta *The Queen is dead* degli Smiths, e anche un libro, ma non dirò quale, e sono andato via. Non le ho mai pagato luglio del 1993.

Ora sono davanti al suo portone e penso se andare su al quarto piano e suonare. E cosa farei se sentissi dei passi, se qualcuno aprisse la porta, se questo qualcuno fosse Silvia? Sto provando anche a capire perché dovrei farlo. Pagare per un debito vecchio di otto anni? Stupidaggine, come se lei fosse l'unica alla quale devo dei soldi, come se credessi in fatti del genere. Avrei voluto vedere solamente il

² Un dialetto croato

tempo impietoso che passa sul corpo femminile, sentire la punizione di un sogno giovanile. Sentii che forse avrei sopportato tutto quanto in qualche modo, se avessi visto questo.

Ma cosa sarebbe successo se quella stessa Silvia avesse aperto la porta, con quello stesso mantello appassito, con lo stesso sguardo di ghiaccio, forse anche qualche anno più giovane? Per prendere ancora le mie palle, e stringere così fortemente da farmi urlare e piangere?

Certo che non sono andato su. Mi sono invece avvicinato alla zingara bella e col petto esuberante, e ho comprato una confezione da tre pacchetti di colla e due stecche di cioccolato di riso. La sua bellezza era appena arrivata all'apice ed ora spariva lentamente, ma inesorabilmente. È proprio in questa caducità che sta il valore della bellezza.

Alla stazione dei pullman qualcuno dietro di me mi afferrò per la spalla e cominciò a parlare ad alta voce, con allegria. Era Hamid, magro in un modo orribile, senza un dente davanti, il primo, superiore, sinistro. Con lui c'era anche uno tizio che chiamavamo Dalton. Lavoravamo insieme una volta, io come giornalista, lui come fotoreporter. Quando sono andato in Norvegia, lui è scappato in Repubblica Ceca. Era volontario nell'esercito croato, aveva anche un grado, di sergente. Una volta ha buttato una bomba contro la finestra dove si trovava un soldato serbo, ha centrato la cornice. La bomba è rimbalzata indietro e ha ferito metà della truppa, lui compreso. Questo fatto, però, ha salvato la vita al soldato nemico. Mentre Dalton guariva, e si è beccato anche le schegge nel sedere, volevano arruolarlo di nuovo ma lui non voleva più andare in guerra. Diceva che aveva già dato il suo sedere per la Croazia ed è andato a Praga. Lì si è sposato, ha aperto un negozio fotografico, ha avuto due figli, ha divorziato e ora è tornato a Fiume.

Entrambi erano ubriachi da più giorni ovviamente. Erano stati contenti di vedermi, ma non potevo bere con loro. Hamid diceva che era appena tornato dal Sudan, dove ha trascorso due anni. Laggiù ha lavorato in un magazzino, a contare i sacchi. Non so cosa c'era nei sacchi.

Dalton ha provato ad aprire un negozio fotografico a Fiume, ma non gli è stato permesso, perché non aveva i documenti necessari. Entrambi all'unisono dicono che tornano, Hamid in Sudan, e Dalton in Repubblica Ceca.

Hamid si è lamentato della perdita del dente davanti, si dice preoccupato perché magro in questo modo, ha paura di finire come Saša.

- Gli portavo i salsicciotti in ospedale mentre moriva di anoressia - diceva. - Penso che questo l'abbia ammazzato.

Ho dato a loro il cioccolato e la colla che avevo comprato dalla zingara. Ho detto a Hamid che sarebbe ingrassato di almeno due chili se avesse rimesso il dente davanti. E abbiamo riso tutti e tre. Dopo siamo andati alla bettola della stazione. Abbiamo preso una birra. Per i vecchi tempi schifosi, per il presente di merda e il futuro da vermi.

Mi sono seduto sul pullman e sono partito. In nessun luogo, da nessun dove.

: il capitolo XV è tratto dal libro *Nigdje, niotkuda (In nessun luogo, da nessun dove)*, di Bekim Sejranović, Profil International, Zagreb, 2008

Bekim Sejranović

Bekim Sejranović è nato a Brčko in Bosnia Erzegovina nel 1972. Ha compiuto gli studi secondari a Fiume presso l'Accademia Navale. Era studente di croatistica presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria, quando è scoppiata la guerra che ha segnato la fine della ex-Jugoslavia e la nascita di una Croazia indipendente. Ha terminato gli studi universitari in Norvegia a Oslo, dove ha conseguito un dottorato in Slavistica dei Paesi del Sud Europa. Ha tradotto dal norvegese al croato le opere di Ingvar Ambjornsen e di Frode Gytten, e un'antologia del racconto breve norvegese. Ha pubblicato: *Modernizam u romanu Isušena kaljuža Janka Polića Kamova (Il modernismo nel romanzo Isušena kaljuža di Janko Polić Kamov)*, Ademić, Rijeka, 2001; una raccolta di racconti brevi: *Fasung*, Naklada MD, Zagreb, 2002; il romanzo *Nigdje, niotkuda (In nessun luogo, da nessun dove)*, Profil International, Zagreb, 2008; e il romanzo *Ljepši kraj (Una fine più bella)*, Profil International, Zagreb, 2010.

Attualmente vive tra Hvar e Oslo.

Il capitolo XV del libro *Nigdje, niotkuda (In nessun luogo, da nessun dove)* è stato tradotto da:

Mikica Pindzo (Sarajevo, 1977), laureata in storia contemporanea con una tesi sulla propaganda ustaša nella Croazia di Ante Pavelić (1939-1945), lavora come traduttrice sociale da diversi anni, collaborando con Cooperative sociali e ONG. Ha partecipato con FabbricaEuropa Fondazione alla traduzione di spettacoli teatrali. È inserita nel volume di racconti e poesie *Le voci la città* (Cadmò Edizioni). Ha collaborato con “PaginaZero - Letterature di frontiera”.

Daniela Sandid (Firenze, 1977), laureata in letteratura inglese con una tesi sulla poesia di Lady Mary Wroth, ha pubblicato su rivista traduzioni di John Donne e T.S. Eliot, mentre per la casa editrice Passigli Editori ha curato volumi di Robert Louis Stevenson (*Le favole*), Mark Twain (*L'uomo che corrompe Hadleyburg* e *Favole erudite per bravi vecchi bambini*), Rudyard Kipling (*Parola di cane*), Virginia Woolf (*Scene di Londra* e *Come leggere un libro*).